

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Appunti linguistici su Le poisie dla cantaran-a

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1686941> since 2019-01-16T16:37:51Z

*Publisher:*

Primalpe

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## Appunti linguistici su *Le poisie dla cantarana*

Riccardo Regis

Se mi si chiedesse di riassumere in due parole che cosa siano *Le poisie dla cantaran-a* di Carlo Dardanello, risponderei che si tratta di un ciclo di componimenti che si dipanano lungo quasi dodici mesi: dal momento in cui, nella Settimana Santa, entra in scena il suono delle raganelle alle soglie della Quaresima dell'anno successivo (il Carnevale).

La *plaque* s'inserisce appieno nella produzione della ormai gloriosa e celebrata scuola poetica monregalese, della quale Dardanello conferma e ravviva pregi stilistici e preziosità linguistiche; nel prosieguo indugero, per manifesta incompetenza sui primi, soltanto sulle seconde, nel tentativo di mettere in luce elementi di continuità e di novità della lingua di Dardanello rispetto a quella dei poeti ascrivibili alla medesima Scuola.

Nel leggere le *poisie dla cantaran-a* mi è parso di respirare, dal punto di vista linguistico, una certa aria di famiglia; e questo non perché io sia di sospetta origine monregalese, come il mio stesso cognome denuncia, ma perché vi ho riscontrato fenomeni fonetici, morfologici, lessicali che già avevo osservato in altri autori conterranei di Dardanello. Nulla di strano, si dirà: è infatti normale che persone appartenenti alla stessa area utilizzino varietà di lingua confrontabili e in larga misura sovrapponibili. Il truismo da me espresso è tuttavia giustificato da due circostanze. La prima è che, fino a una quarantina di anni fa, non era affatto così naturale scrivere poesie, o testi di altro tipo, nella propria varietà di piemontese: a essa si preferiva il torinese, o comunque un piemontese comune che lasciava emergere assai di rado tracce di *rusticitas*<sup>1</sup>. La seconda ha a che fare con la presenza a Mondovì di un gruppo di sodali che si sono convertiti compattamente all'uso delle varietà locali, arrivando financo a elaborare una propria koinè (dove la sensazione di *family resemblance*) che però non rinuncia a coltivare i microendemismi: penso, in particolare, alle peculiarità del montaldino di Remigio Bertolino o del violese di Nicola Duberti, spesso contaminato da quell'interessante *Mischsprache* chiamata kje<sup>2</sup>; varietà che, per singoli tratti, si differenziano in modo non marginale dal monregalese cittadino.

Se assumiamo che il dialetto utilizzato da Carlo Dardanello sia di tipo monregalese rustico (a un di presso vicofortese), non stupisce di trovare nei suoi componimenti il suono affricato postalveolare sordo [ʧ] (<cc>) come esito regolare di –CT– (cfr. NOCTE > *neucc* “notte”<sup>3</sup> [*l legg ëd poisia*; *Uss ëd rèis*; *Marin*, ecc.], FACTU “fatto” > *facc* [*Le Pasque*], TINCTA > *tencia* “scura” [*Carvé*]) o come risultato dell'influsso di –I (cfr. TOTI > *tucc* “tutti” [*Le Pasque*; *Ël zest pì bel*]), conosciuto

<sup>1</sup> Sulla questione, con particolare riferimento all'area monregalese, si veda Regis (2012).

<sup>2</sup> Cfr., per un quadro d'insieme, Miola (2013) e Duberti/Regis (2014).

<sup>3</sup> Riporto tra parentesi quadre il titolo delle poesie da cui un certo esempio è tratto.

fino all'Ottocento anche nel monregalese urbano e oggi tipico delle varietà del contado (Regis 2012: 85). Un altro tratto rustico emerge nell'uso della fricativa postalveolare sorda [ʃ] in parole quali *sciòrtije* “uscite” < SORTITÆ [*Le poisie dla cantaran-a*], *scilensi* “silenzio” < SILENTIU [*Èl sant e soa candèila*] e *lascio* “lasciano” < LAXANT [*Bondì bon agn*]: un'evoluzione da –SJ-, primario o secondario, che è ben attestata nell'alto langarolo, nell'alto monregalese e nel monregalese alpino e che trova non a caso frequenti riscontri nella poesia di Nicola Duberti e nella prosa di Claudio Carena<sup>4</sup>.

A livello di morfologia nominale, merita una riflessione un paio di manifestazioni del suffisso –àù, *soriau* “meridiana” [*Marin*] e *lapàu* “labbra” [*Barbapasi; La dèstopa; Bacicio*]. *Soriau* possiede il senso di \**solatoio*, ovvero di “strumento che funziona mediante il sole”, *lapàu* di “parte anatomica che compie l'azione del *lapé*, mangiare e bere voracemente (italiano antico *lappare*)”. L'interesse di questi due lessemi risiede nel fatto che –au si configura come un raro continuatore del suffisso agentivo nominativo –ĀTÖR (Regis 2015: 84-85)<sup>5</sup>, dal quale ci attenderemmo la formazione soltanto di nomi d'agente, e non di nomi (latamente) di strumento come quelli in oggetto. È vero che, nel piemontese comune, il suffisso equivalente di –àù, cioè –or, contraddistingue tanto agentivi (*faitor* “conciatore”) quanto strumentali (*dèstissor* “spegnitoio”) e locativi (*abeivor* “abbeveratoio”), ma si tratta, in quel caso, di una polisemia apparente: strumentali e locativi non presentano la medesima suffissazione degli agentivi in virtù di un'estensione metaforica, bensì a causa di esiti fonetici coincidenti di –TÖRE (suffisso agentivo) e –TÖRĪU (suffisso strumentale e locativo)<sup>6</sup>. A questo punto, non è fuori luogo domandarsi se –àù possa mai essere anche un esito di –ATÖRĪU oltreché di –ĀTÖR; ebbene, la *facies* fonetica del suffisso orienta verso una risposta negativa, perché, se davvero fossimo di fronte a un continuatore di –ATÖRĪU, il risultato atteso sarebbe di tipo –aù, ciò che qui non si verifica. Rohlf (1969: 458) ipotizza tuttavia che –àù sia passato attraverso una fase –aù, la quale si accorderebbe con una derivazione dagli accusativi –ATÖRE e –ATÖRĪU, non richiedendo più di postulare un antecedente al nominativo (–ĀTÖR)<sup>7</sup>. Sicuramente, al di là delle due occorrenze restituite da Dardanello, –àù partecipa, nelle varietà del Piemonte meridionale, della medesima polisemia di –or, come dimostra la serie *vijàu* “vegliatore” (agentivo), *tromplàu* “segone” (strumentale), *cagàu* “cacatoio” (locativo) – *sit venia verbis*; polisemia che, qualora seguissimo l'ipotesi di Rohlf, sarebbe di nuovo di tipo apparente, frutto cioè di

<sup>4</sup> Per un'analisi, cfr. Duberti (2011: 9) e Regis/Duberti (2014: 94-95).

<sup>5</sup> Ma la stessa origine andrà attribuita al suffisso –àire in *calignàire* (“innamorato”; nel piemontese comune “mezzano, paraninfo”), titolo di un componimento di Dardanello ed evidente prestito dall'occitano *calinhaire* “corteggiatore” (← *calinhar* “corteggiare”). Sulla diffusione del suffisso –àire nel piemontese comune, cfr. Regis (2013: 271-276).

<sup>6</sup> Cfr., per l'area italo-romanza, l'approfondita riflessione di Rainer (2004).

<sup>7</sup> Il suffisso –aù sopravvive nei dialetti intemeli: cfr. *pescàu* “pescatore” (agentivo; < PISCATÖRE), *lasagnaù* “matterello” (strumentale; < \*LASANIATÖRĪU), *tiràu* “cassetto” (locativo; < \*TIRATÖRĪU) (Azaretti 1982: 260-261).

un'omonimia casuale tra suffissi (–ATŌRE, –ATŌRĪU > –aù > –au). Non so se, nello specifico, *soriau* e *lapàu* siano neoformazioni del poeta o parole del *sermo cotidianus*<sup>8</sup>: nel primo caso, testimonierebbero la sensibilità linguistica di Dardanello, capace di sfruttare un'opportunità insita nel sistema per la creazione di parole nuove.

La morfologia verbale restituisce alcune caratteristiche tipiche delle varietà monregalesi. Ne è un esempio la desinenza di III persona –a dell'indicativo presente, che compare in tutt'e tre le coniugazioni e non soltanto nella prima: cfr. *o 's dēfenda* “si difende” e *a ten-a* “tiene” [*La dēstopa*], *a smasissa* “si sfalda” [*Le poisie dla cantaran-a*], laddove il piemontese comune (insieme con le varietà langarole) vorrebbe una terminazione consonantica (*a/o dēfenda*, *o/a ten*, *a smasiss*). Rientra negli usi del monregalese cittadino l'impiego della desinenza –oma per la IV persona dell'indicativo presente (cfr. *baloma* [*Calignàire*], *giontoma* [*I veuj campeme*], *'s dobioma* [*Barbèt*], ecc.), in vece delle forme rizotoniche che un tempo caratterizzavano pure la varietà di Mondovì, che ancora oggi affiorano nelle varietà delle campagne circostanti (Duberti 2014: 11) e che sono diventate uno dei tratti distintivi della lingua di Bertolino (cfr. *bèicma* “guardiamo”, *campma* “buttiamo”, *parlma* “parliamo”, *peurma* “possiamo”, ecc.: una lista nutrita di voci verbali è presente in Regis 2015: 81). Colpisce per contro non poco il fatto che si incontri la forma *vengù*, con un'epentesi di [g] che, in sincronia, è attestata soltanto nel kje e nelle varietà galloromanze limitrofe (cfr. Duberti/Regis 2014: 109): è probabile che sia un vezzo fonetico mutuato dalla varietà più periferica del Monregalese, il kje, a conferma di come, talvolta, i microendemismi possano manifestarsi nella varietà di chi non dovrebbe esserne portatore. Per le forme del gerundio, si osserva un'alternanza tra forme terminanti in consonante (come nel piemontese comune) e forme terminanti in –a (come nel langarolo): cfr. *'vnind* e *stand* [*I legg 'd poisìa*], *tocand* e *seuliand* [*Èl zest pì bel*] vs. *balanda* [*I veuj campeme*], *spantianda* e *cicanda* [*Marin*].

Sul versante della morfosintassi, non è sorprendente registrare un uso dei pronomi clitici soggetto coerente con quello delle aree periferiche del Piemonte e in particolare del Monregalese, ovvero largamente opzionale, anche alle persone in cui esso, almeno nel piemontese comune, sembrerebbe essere più solido; parecchi sono per esempio i casi di cancellazione del clitico di III persona, maschile e femminile (cfr. *'l marin Ø nintrava* [*Marin*], *la fiòca Ø confin-a con ij millanta* e *Ø l'è Pasqua* [*Barbapasi*], ecc.), che si affiancano nondimeno a un numero almeno pari di occorrenze (cfr. *Tëmporà o nèiva tòst o peu slachèje* [*Le poisie dla cantaran-a*], *a l'è soa manera 'd sentì 'l vos* [*Èl Natal e la lovera*], *o l'è òl bal* [*I veuj campeme*], ecc.). Si osservano due fatti che già mi avevano colpito nella produzione di Remigio Bertolino (Regis 2015: 90-91): da un lato, la rarissima omissione dei clitici soggetto, di qualsivoglia persona, in corrispondenza di un complementatore

---

<sup>8</sup> Mi limito a osservare che AIS 105 registra, per Vicoforte, [lavɪ] in luogo di *lapàu*.

(cfr. *ch'a smasissa* [*Le poisie dla cantaran-a*], *ch'o j'ha facc* [*Le Pasque*], *s'o-j fuissa* [*Për fë ëd parlë*], ecc.); dall'altro lato, l'impiego costante del clitico di I persona (cfr. *i legg 'd poisìa*, *i la studii*, *i fas* [*I legg 'd poisìa*], *i veuj* [*I veuj campeme*]), *i vogn* [*Dësmore*], ecc. Le due tendenze rispondono a criteri ed esigenze diversi: nel primo caso, si tratta di una restrizione strutturale, per cui è davvero molto inconsueto (non soltanto nelle varietà monregalesi, non soltanto in piemontese) che i clitici vengano cancellati dopo un introduttore di subordinata, a causa della loro tendenza ad appoggiarvisi; nel secondo, di un *ubi consistam* poetico, che sottolinea, mediante l'uso costante del clitico di I persona, l'importanza del punto di vista dell'autore: è come se l'*ego* di riferimento richiedesse una marcatezza aggiuntiva, soddisfatta dall'elemento pronominale atono. Tra le particolarità, noto la presenza di un clitico soggetto di III persona femminile di tipo *la*, nella frase *Rina 'd Camairé la va 'n Preòsa* “Rina dei Camairé se ne va in Preosa”, che, da un lavoro svolto a partire da materiali inediti dell'ALEPO (Regis 2006), risulta avere soltanto rare attestazioni in territorio piemontese (nelle varietà ligure alpina di Briga Alta e biellese di Campiglia Cervo).

Ma, come sempre nel caso della poesia, è il lessico a caratterizzare in modo più compiuto un autore; e, nelle liriche di Carlo Dardanello, la coltivazione della parola inusuale e la ricerca del termine più proprio ed efficace raggiungono vette notevoli. Nell'illustrare questo aspetto della lingua, comincerei da un settore che definirei tecnico-specialistico: quello relativo a fitonimi e zoonimi. Tra i primi, vale la pena di ricordare *òibo* “castagno (*Castanea sativa*)” [*Èl sant e soa candeila*], termine che, in questa veste fonetica, l'ALEPO (I.i.103) attesta soltanto a Fontane di Frabosa Soprana, di contro alla forma [*'aɪbu*], priva di vocalizzazione dell'approssimante alveolare, registrata a Pamparato; *mèi* “mele” [*I veuj campeme*], che, a prima vista, sembrerebbe un italianismo ma che rappresenta, invece, una voce in continuità con l'area ligure che può emergere in varietà monregalesi rustiche<sup>9</sup>; *tosche* “boscaglie” [*Susie*], che l'ALEPO (I.i.8) raccoglie in pochi punti del Piemonte sud-occidentale, e in particolare a Fontane e a Pamparato, nelle due accezioni, rispettivamente, di “bosco molto fitto” e “boscaglia”; *lorion* “mirtilli” [*Spes*], che non compare nei materiali dell'ALEPO relativi a varie specie di mirtillo (I.i.89 *mirtillo nero* [*Vaccinium myrtillus*], I.i.91 *mirtillo rosso* [*Vaccinium vitis-idaea*], I.i.93 *mirtillo falso* [*Vaccinium uliginosum*]), l'unica voce vagamente avvicinabile essendo il [*ne'ɹjun*] di Fontane (I.i.89), ma che è citata dal REP (v. *oglion*) come “in uso nel Lago Maggiore e nel Verbano e, con numerose varianti, in più parti alpine del Piemonte nord orientale, oltre che del Piemonte meridionale”. La pertinenza piemontese orientale e lombarda occidentale della voce è avvalorata da Penzig (1924: 511). Fra gli zoonimi, merita innanzitutto una menzione il termine *susìa*, al quale Dardanello associa tre possibili

<sup>9</sup> AIS 1266 restituisce questo tipo lessicale, per il Piemonte, soltanto a Vicoforte, immerso in una selva di *pom* e *pome* e in accordo con quanto si trova nel punto poco più a sud di Calizzano (SV) e in tutta la Liguria. La forma compare anche nella varietà di Rocca de' Baldi (Duberti 2014: 8).

significati: quello di “orbettino (*Anguis fragilis*)” [*Le Pasque*], molto puntuale ed etimologicamente giustificato (< CAECILIA “orbettino”); quello di “rettile” [*Susìe*], oltremodo generico; e quello di “biscia” [*La dëstopa*], che può essere tanto generico (“ogni serpe innocua”) quanto puntuale (“biscia d’acqua [*Natrix natrix*]”). In merito al lessotipo *susìa*, i dizionari sono piuttosto vaghi: il REP (v. *ciusìa*) registra sì il significato di “orbettino”, ma anche le accezioni di “cobite o mordifango (*Cobitis taenia*)” e “spillancola (*Argentina sphyraena?*)”, due specie ittiche; Gribaudo (1996) soltanto il significato di “spillancola”; Brero (2001) soltanto il significato di “cobite”. Più utili i dati atlantistici relativi all’orbettino: l’ALEPO (III.i.320) ne fornisce un quadro denominativo abbastanza variegato per il Piemonte sud-occidentale, con un’attestazione del tipo *susìa* proprio di area monregalese, a Fontane (a Pamparato l’atlante raccoglie invece una forma confrontabile ma non uguale: [əɹ'zie]). Le voci dell’ALEPO dedicate alla *biscia* (III.i.316) e alla *biscia d’acqua* (III.i.322) non rivelano tuttavia alcuna sovrapposizione, a livello di denominazione popolare, con l’orbettino. Sembra dunque di poter concludere che Dardanello si sia lasciato guidare in questo frangente, più che dall’abitudine effettiva di chiamare genericamente rettili e bisce con lo stesso nome dell’orbettino, dalla forza attrattiva che l’*Anguis fragilis* esercita sull’immaginario popolare, generando innumerevoli credenze e aneddoti: una specie senza alcun dubbio più poetica ed evocativa di qualsiasi *serp* o *bissa*. Per restare sempre al mondo animale, mi ha incuriosito la scelta di Dardanello di far corrispondere a *re-ptit* (plurale *re-pticc*) il significato, nel contempo, di “scricciolo” [*Le Pasque*] e di “fringuello” [*Barbapasi*]<sup>10</sup>. La motivazione alla base delle due denominazioni è ovviamente quella del “re piccolo”, che trova ampio riscontro nel Piemonte sud-occidentale per lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*) (cfr. AIS 487; ALEPO III.i.134; Culasso/Viberti 2013, v. *re cit*; Ferraris 2016, v. *re cit*) e che si confronta col “piccolo re” del torinese e del Piemonte nord-occidentale (cfr. AIS 487; ALEPO III.i.134; Gribaudo 1996, v. *re*); meno chiara è a chi scrive la ragione dell’estensione del nome popolare dello scricciolo al fringuello (*Fringilla coelebs*), specie ben difficilmente confondibili per dimensioni e piumaggio (aggiungo che, in AIS 489, la denominazione del fringuello a Vicoforte è [fran'gwel]).

Dai nomi di piante e di animali passo ora a una selezione di voci, per così dire, generiche, accomunate dal fatto di essere poco usate o caratterizzate in senso monregalese. Innanzitutto, hanno attirato la mia attenzione due avverbi: *paja virà* “subito; poco dopo” [*Për fë 'd parlé; Otugn*] e *maristant* “magari; per caso” [*Ël zest pì bel; Otugn*], in un’occasione addirittura impiegati in sequenza: *e pajà virà, maristant, s’enviassa* “e subito dopo, per caso, parte” [*Otugn*]. Della prima locuzione, avente il significato letterale di “paglia girata”, non è facile determinare l’areale, che interessa senz’altro il Monregalese ma che si estende anche più a nord, nella pianura tra Cuneo e

<sup>10</sup> Osservo, in aggiunta, che *ptit* è veste fonetica tipica del kje (cfr. Barbero Ruffino 1994: 146), impiegata anche da Remigio Bertolino (Regis 2015: 80-81).

Torino (il dominio dialettale cosiddetto alto piemontese); significativo è, per esempio, che *paja virà* compaia nelle prose villafallettesi di Tavio Cosio (1975): cfr. *Con tute ste mila rìnfole che ij cavié a tiravo fòra dal bagaj ëd soa furbaria, paja virà cheiche sëmbiote as trovavo con la testa plà 'ma 'n cossòt* “Con tutte le mille argomentazioni che i produttori di parrucche estraevano dal bagaglio della loro furbizia, subito qualche semplicità si ritrovava con la testa pelata come uno zucchino”; *Dëdlà dël viaseul paja virà vëghie 'traponé Consolin ënginojà sij garèt a stendi ij grif ai trapon* “Oltre il sentiero subito vedevate il cacciatore di talpe Consolin inginocchiato sui talloni mentre predisponendo le trappole per le talpe”, ecc. Il secondo avverbio, *maristant*, è come *paja virà* privo di riscontri lessicografici ma se ne registra un’occorrenza nella raccolta di proverbi monferrini di Agostino della Sala Spada (1901: 154): *aveino a mali stant*, per il quale l’autore propone la traduzione di “averne a mala appena”. È vero che non c’è coincidenza di significato tra quello suggerito nelle massime monferrine e quelli impiegati da Dardanello, ma il tipo lessicale è certamente il medesimo; e non mi pare implausibile che possa essersi verificato un passaggio semantico da “a stento, con fatica” a “forse, per caso”, ad accompagnare un’azione prima debole e poi fortuita, non voluta. Sempre alla categoria degli avverbi appartiene *àora* “ora, adesso” [*Calignàire, Èl Natal e la lovera*], forma identificata come tipica del Piemonte orientale da Gribaudo (1996) ma in realtà assai diffusa nell’alto monregalese: se ne vedano le copiose attestazioni nelle liriche di Bertolino (Regis 2015: 80). Concerne ancora l’uso degli avverbi di tempo l’espressione *a sèira 'd neucc* [*Marin; Candlora*]: tradotta da Dardanello con “prima di mezzanotte”, essa possiede il significato letterale di “ieri sera di notte”, come mi ha gentilmente segnalato Nicola Duberti, ragguagliandomi altresì circa la sua diffusione alto monregalese. *Sèira* assume dunque i significati di (1) “sera” e (2) “ieri sera”, con (2) che è una grammaticalizzazione di (1); qualche cosa di analogo è avvenuto in area langarola e roerina, ma lì *sèira*, accanto al senso originario di (1a) “sera”, ha sviluppato l’accezione di (1b) “ieri”, come testimoniano gli esempi riportati in Culasso/Viberti (2013, v. *sáir̃a*): *sáir̃a-sáir̃a* “ieri sera”, *sáir̃a-matin* “ieri mattina”, *sáir̃a-neucc* “ieri sera, ieri notte”.

Anche i sostantivi riservano non poche sorprese. Un termine di circolazione piuttosto limitata è *drera* “sentiero” [*Calignàire; Susie; Dësmore*], che Gribaudo (1996) attribuisce all’area biellese, creando un nuovo cortocircuito tra il territorio facente capo a Mondovì e il Piemonte orientale; a me la voce ha subito richiamato, nell’ipotesi di una connessione con l’avverbio *dré* “dietro”, le *backstreets*, vale a dire le “strade secondarie”, cantate da Springsteen nel brano omonimo di *Born to run* (1975)<sup>11</sup>. Non mi era nota la parola *barbapasi* [*Barbapasi*], attestata soltanto in Gavuzzi (1891, v. *pasi*) nell’accezione di “posapiano, santagio”; il senso proposto da Dardanello è, se si vuole, più

<sup>11</sup> Ma, di là da queste suggestioni musical-letterarie, non si può certamente escludere un collegamento tra *drera* e la voce occitana *draya* (< TRAGULA; cfr. FEW XIII, 172-177), dallo stesso significato.

astratto, “tranquillità”, che poi altro non è se non lo stato d’animo, quasi l’*allure*, del posapiano. Altro termine a me sconosciuto, e in questo caso parimenti ignorato dai dizionari, è *torrborin-na* “nebbia” [*Dësmore*], che, sia o meno un neologismo di Dardanello, si può forse avvicinare all’aggettivo *tërbol* “torbido” (e al verbo *antërbolesse* “rannuvolarsi”, come mi suggerisce Nicola Duberti). Alla categoria dei neologismi sono da attribuirsi *maicalibre* “segnalibro” [*Susie*] e *marlengua* “lingua del male” [*Për fë ’d parlë*]: il primo risulta essere un calco dall’italiano *segnalibro*, molto più riuscito dell’anodino prestito adattato *segnaliber* riportato da Brero (2001), mentre il secondo parrebbe avere come ispiratore l’italiano *malalingua*, che tuttavia ha il significato di “persona pettegola e maldicente”, con *mala* usato in funzione aggettivale. Il senso di “lingua del male” prefigurato da Dardanello induce a ricondurre *marlengua* alla categoria dei composti esocentrici con modificante nominale a sinistra, che “copiano la struttura dei composti delle lingue germaniche” (Bisetto 2004: 42), come l’italiano *calciomercato* (ovvero “mercato del calcio”) e *pianobar* (ovvero “bar in cui si suona il pianoforte”), o che traducono “delle parti di un composto straniero del quale mantengono l’ordine” (Bisetto 2004: 43), come l’italiano *scuolabus* (ovvero “bus usato per accompagnare gli studenti a scuola”) e *ferrovia* (ovvero “via di ferro”), rispettivamente calcati sull’inglese *schoolbus* e sul tedesco *Eisenbahn*. *Marlengua* è perciò, dal punto di vista strutturale e semantico, più confrontabile con l’inglese *evil empire* “impero del male”, antonomasia reaganiana per indicare l’Unione Sovietica, che con l’italiano *malalingua*.

A margine di questo assaggio di prelibatezze che la tavola sontuosamente imbandita da Carlo Dardanello mette a disposizione del lettore, mi preme ancora fornire un esempio della varietà lessicale delle *poisè dla cantaran-a*; mi ha colpito, in particolare, una sequenza in cui della fiamma si dice che *së sghingoja, së slatin-a, / ciacrigna, / sgrindora ’l splanghe [...], tarabasca / [...] / e quand o pieuva a slania, maciaron-a* “si scrolla, si stiraccia, / pasticcia, / sgrana le scintille [...], si agita vociando, / [...] / e quando piove illanguidisce, fa mucchi di cenere” [*Candlòra*]. Il fuoco è descritto in modo plastico, mediante il ricorso a una serie di verbi di uso non comune e dal notevole effetto fonosimbolico: *sghingojë*, che sollecita forse un richiamo al termine *ghingaja* “chiancaglieria” (Gribaudo 1996) – la fiamma che si affina, che perde ciò che ha di superfluo?; *slatinesse*, che vale alla lettera “sgranchirsi” (Culasso/Viberti 2013, v. *slatiné*); *ciacrigné*, che significa propriamente “ingegnarsi a provare, pasticciare, esercitare diversi mestieri alla buona” (Culasso/Viberti 2013, v. *s-cianfèrgné*); *sgrindoré*, che indica l’azione dello sgranare applicata a piante e ortaggi (Culasso/Viberti 2013, v. *sgfindorê*); *tarabasché*, che veicola il senso di “cicalare” nel piemontese comune (Gribaudo 1996), ma che va confrontato, soprattutto, con il sostantivo langarolo *tarabascà* “l’agitarsi rumoroso e caotico di persone vocianti” (Culasso/Viberti 2013); *slanié*, che possiede l’accezione primaria di “indebolire, fiaccare, anche moralmente”



(Culasso/Viberti 2013); *maciaroné*, infine, che ha il valore specifico di “fare mucchi in tutta fretta, quando minaccia un temporale” (Culasso/Viberti 2013; cfr. *ammaciaroné* “ammucchiare il fieno” in Gribaudo, 1996, v. *maciaron*). Insomma, metafore e usi propri concorrono a descrivere la mutevolezza del fuoco; e merita senz’altro un commento il fatto che, nel voler caratterizzare il più efficacemente possibile il suo oggetto, Dardanello ricorra in modo ostinato alla varietà locale, che molto condivide con il langarolo, rifuggendo dal piemontese comune.

A proposito di piemontese comune/torinese, concludo con un’osservazione riguardante il pronome dimostrativo *sòn* “questo”, che fa capolino nel verso *Për sòn o’m piaso ël dindané dj orcin* “per questo mi piace il dondolare degli orecchini”, laddove mi sarei aspettato di incontrare la forma locale *sò*. La scelta della variante del piemontese comune/torinese, che definirei controcorrente rispetto a quanto si diceva poc’anzi, non sarà per caso da mettersi in relazione con l’assonanza che viene a crearsi tra *sòn*, [sɔŋ], e *son* [suŋ], “suono”? Lascio a Carlo Dardanello l’onore della risposta.

## Bibliografia

- AIS = Karl Jaberg, Karl / Jacob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* Atlante linguistico ed etnografico dell’Italia e della Svizzera meridionale, Ringier, Zofingen, 1928-1940 (<http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web>).
- ALEPO = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*. I-i. *Il mondo vegetale. Alberi e arbusti*, Priuli & Verlucca, Pavone Canavese, 2005; III-i. *Il mondo animale. La fauna*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 2013.
- Azaretti, Emilio (1982), *L’evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, Casabianca, Sanremo (II edizione ampliata).
- Barbero Ruffino, Livia (1994), *La parlata del kyé. Note grammaticali e culturali*, Associazione culturale “E kyé”, Fontane di Frabosa Soprana.
- Bisetto, Antonietta (2004), *Composizione con elementi italiani*, in Maria Grossmann / Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen: 33-51.
- Brero, Camillo (2001), *Vocabolario Italiano-Piemontese Piemontese-Italiano*, Il Punto-Piemonte in Bancarella, Torino.
- Cosio, Tasio (1975), *Pere gramon e lionsa. Conte an piemontèis ëd Vilafalet e dj’anviron*, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- Culasso, Primo / Silvio Viberti (2013), *Rastlèir. Vocabolàri d’Ârba, Langa e Roé*, Antares, Alba (II edizione ampliata).
- della Sala Spada, Agostino (1901), *I proverbi monferrini*, Sacerdote, Torino.

- Duberti, Nicola (2011), *Il dialetto alto-langarolo di Mombarcaro: per una prima definizione di una subarea dialettale di transizione*, in Claudio Carena, *Mangia negia. Storie e parole di Mombarcaro*, CEM, Mondovì: 7-12.
- Duberti, Nicola (2014), *I costrutti causativi in una varietà galloitalica pedemontana: il dialetto di Rocca de' Baldi (Cuneo)*, Lincom Europa, München.
- Duberti, Nicola / Riccardo Regis (2014), *Standardizzazione toponomastica in aree di confine: il caso di Roccaforte Mondovì*, in Franco Finco / Gabriele Iannàccaro (a cura di), *Nomi, luoghi, identità. Toponomastica e politiche linguistiche*, Società Filologia Friulana, Udine, 2014: 107-140.
- Ferraris, Gian Luigi (2016), *Dialetti monferrini. Grande dizionario dell'uso: intertestuale, fraseologico, etimologico, aneddotico*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- FEW = Walther von Wartburg (1922-2003), *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*. Basel etc.: Mohr, Zbinden.
- Gavuzzi, Giuseppe (1891), *Vocabolario piemontese-italiano*, Roux e C., Torino/Roma.
- Gribaudo, Gianfranco (1996), *Ël neuw Gribaudo. Dissionari Piemontèis*, Piazza, Torino.
- Miola, Emanuele (2013), *Innovazione e conservazione in un dialetto di crocevia. Il kje di Prea*, Franco Angeli, Milano.
- Penzig, Otto (1924), *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, Orto Botanico della Regia Università, Genova.
- Rainer, Franz (2004), *L'origine dei nomi di strumento italiani in -tore*, in Thomas Krisch, Thomas / Thomas Lindner / Ulrich Müller (a cura di), *Analecta homini universali dicata. Festschrift für Oswald Panagl zum 65. Geburtstag*, Heinz, Stuttgart, I: 399-424.
- Regis, Riccardo (2006), *I pronomi clitici soggetto nel Piemonte occidentale*, in *LIDI-Lingue e Idiomi d'Italia*, 1: 53-85.
- Regis, Riccardo (2012), *Centro/periferia, Torino/Mondovì*, in Nicola Duberti / Emanuele Miola (a cura di), *Alpi del Mare tra lingue e letterature. Pluralità storica e ricerca di unità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria: 85-106.
- Regis, Riccardo (2013), *I suffissi agentivi in piemontese. Fattori interni e fattori esterni*, in *Lingua e Stile*, XLVIII, 2: 249-284.
- Regis, Riccardo (2015), *Dal dialetto di koinè al dialetto rustico. Itinerari (socio)linguistici nella poesia di Remigio Bertolino*, in *Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia*, XVII: 71-96.
- Regis, Riccardo / Nicola Duberti (2014), *Tra Alta Langa e Alpi monregalesi: percorsi, prospettive e limiti di varietà marginali*, in Giannino Balbis / Fiorenzo Toso (a cura di), *L'Alta Val Bormida linguistica. Una terra di incontri e di confronti*, Zaccagnino, Genova, 2014: 85-116.

Rohlf, Gerhard (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino.